



ONDA BLU A NORDEST

Acqua A qualcuno piace pubblica, o meglio «comune». Un viaggio nelle problematiche dell'oro blu nel nord est, dove crescono i progetti alternativi alla privatizzazione e si raccolgono migliaia di firme per i referendum.

Il re mercato è nudo

di Giulio Todescan

«L'ACQUA STA SMUOVENDO LE COSE. Questa battaglia contro una deriva di privatizzazione sta permettendo di svelare una serie di meccanismi normativi e gestionali, aiuta a dimostrare quanto il re mercato e i suoi servitori siano nudi».

Un rigetto nei confronti della «finanziarizzazione della vita», questo sta diventando il referendum per l'acqua bene comune, per il quale si stanno raccogliendo le firme in queste settimane. Nel Veneto, per i tre quesiti sostenuti dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua, sono state raccolte, all'11 maggio, 22 mila e 600 firme, frutto di due fine settimana di lunghe code ai banchetti nelle piazze di città e paesi. **«Abbiamo raggiunto il 40 per cento dell'obiettivo finale in soli quindici giorni – spiega Valter Bonan, tra i fondatori del comitato acqua bene comune di Belluno e referente regionale per la campagna referendaria –. Tutte le città capoluogo in Veneto sono sopra la media delle proiezioni previste.** Un successo dovuto al fatto che si è creata una rete di coordinamento in ogni provincia che è rappresentativa di diverse anime: dai centri sociali alle Acli, dalla Cgil agli ambientalisti e ai comitati per la difesa del territorio. Un luogo di confronto molto permeabile, una bella novità».

Entro il 4 luglio, per centrare l'obiettivo, bisogna raggiungere l'asticella delle 58 mila firme raccolte in regione. Per questo si stanno mobilitando oltre quaranta gruppi e comitati. Con un progressivo allargamento della base: capita infatti che anche gruppi che lavoravano sul tema dei «beni comuni» da altri punti di vista, come quello della difesa del territorio contro i progetti di cementificazione, abbiano iniziato a collaborare alla campagna. **L'acqua così è diventata catalizzatore di una sensibilità sempre più diffusa in difesa di quanto è «comune», e si sente sempre più minacciato dai tentacoli della «valorizzazione» finanziaria.**

«La reazione dei cittadini, agli incontri che organizziamo, va oltre il paradigma economico: questa reazione spontanea e molto determinata è dovuta al fatto che l'acqua, come bene legato in maniera indissolubile alla vita, muove dei significati intimi, simbolici nelle persone – continua Bonan –. È un rigetto verso la finanziarizzazione dell'economia rispetto ai vissuti intimi. A Belluno abbiamo unito il discorso dei referendum a quello concreto e molto sentito a livello locale della contrarietà alla privatizzazione dei fiumi».

Solo il 15 per cento dell'acqua infatti va a finire nelle case per utilizzi privati. L'85 per cento prende un'altra strada: va nei campi per uso irriguo, nelle turbine delle centra-

li idroelettriche e nei mille capannoni industriali. La provincia di Belluno, da questo punto di vista, è allo stesso tempo una terra fra le più ricche di risorse idriche e anche una delle più sfruttate. Il risultato sono mostrati nelle eloquenti foto che si trovano sul sito www.acquabenecomunebelluno.info: fiumi e torrenti per lunghi tratti secchi, ridotti a pietraie per buona parte dell'anno.

«Le norme vigenti permettono, ai soggetti che hanno interessi di profitto, di ottenere delle concessioni estensive per lo sfruttamento dell'acqua per scopi produttivi che compromettono radicalmente la conservazione degli ecosistemi fluviali – racconta Valter Bonan –. **Alla commissione Via della regione Veneto, tanto per dare un dato, per la sola provincia di Belluno sono depositate trenta domande per nuove centrali idroelettriche in attesa di risposta. Questi nuovi progetti puntano a sfruttare anche quel dieci per cento di acqua rimasta a scorrere naturalmente nei fiumi.** Tutto questo avviene perché impropriamente l'idroelettrico è considerato fonte di energia rinnovabile che è com-

presa nei contributi statali del Cip6, che danno un profitto garantito. Manca una seria valutazione per la tutela della continuità fluviale. Di fatto scompaiono interi fiumi per tratti di parecchi chilometri».

Che la questione idrica nel bellunese sia particolarmente sentita – anche perché si lega a un discorso più generale sul modello di sviluppo di un territorio delicato che tende ad essere «colonizzato» da esigenze della pianura, dal turismo all'energia all'ac-

qua – lo si era capito già con la manifestazione del 24 ottobre 2009, quando si ritrovarono in duemila a sfilare in corteo fra le case di Belluno per sollevare il problema. I comitati sorti su singole vertenze sono numerosi. **L'11 febbraio durante un presidio contro la costruzione di una centrale idroelettrica nella valle del Mis alcuni giovani attivisti si sono vestiti in modo strano e si sono dipinti la faccia di blu, prendendo spunto dal popolo Na'vi, gli abitanti del pianeta Pandora assediati dalle truppe del «progresso» umano, immaginati da James Cameron nel film blockbuster «Avatar».** Hanno esposto uno striscione: «Belluno è Pandora, questa è la nostra terra».

La protesta era diretta contro il progetto della ditta Val-sabbia Spa di Brescia, per una nuova centrale nella valle del Mis: siamo all'interno del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi, in un'area dove sono vietate nuove opere edilizie. La direzione del Parco ha dato il suo nulla osta nonostante il progetto preveda ben 1,5 chilometri di condotta che preleverebbe l'ottanta per cento della portata del fiume Mis. «Abbiamo fatto ricorso al Tribunale nazionale delle Acque contro l'autorizzazione di questa centrale, che fra l'altro si troverebbe nel cuore dell'area delle Dolomiti recentemente fregiata dall'Unesco del titolo di Patrimonio mondiale dell'umanità – racconta Valter Bonan –. L'apertura dell'iter presso il Tribunale è prevista per la metà di luglio. Si tratta secondo noi di un vero e proprio abuso edilizio, autorizzato dai comuni e dall'ente Parco».

L'attivismo dei comitati bellunesi ha iniziato a provoca-

«La battaglia per l'acqua bene comune unifica le diverse sensibilità di chi si sente comunque minacciato dalle logiche liberiste»

re qualche smottamento e qualche reazione contrariata nella politica locale. Segno che forse la campagna sta colpendo nel segno, e non sta passando inosservata.

Franco Roccon, presidente di Bim Gestione servizi pubblici Spa, la società multiservizi di Belluno e provincia, ha invitato a mezzo stampa i sindaci a non collaborare alla raccolta di firme per il referendum. Una posizione apparentemente inspiegabile, se a parlare è il presidente di una società che è a totale proprietà pubblica, ovvero a gestione «in house». «È una sorta di invito ai cittadini a non firmare, che per noi è stato invece un grande volano di promozione – commenta Valter Bonan –, È il segno di una involuzione che sta avvenendo dove ci sono gestioni da parte di Spa a controllo pubblico, che paradossalmente si trovano a difendere la logica della legge Ronchi e ad opporsi al referendum. Il ragionamento di fondo di Bim è: noi chiederemo una deroga in fase di applicazione del decreto Ronchi. Un comma della legge infatti prevede che per particolari situazioni ci siano deroghe all'obbligo della privatizzazione. A parte che è inaccettabile che qualcuno spera nel 'si salvi chi può' senza alcuna sicurezza che questa deroga sia poi concessa, di fatto costoro non hanno compreso che **la legge Ronchi è pensata proprio per aggredire il modello in house, ovvero quel 60 per cento degli Aato italiani che si affidano ancora, per la gestione idrica, a Spa a totale capitale pubblico**».

Le società in house, insomma, preferiscono giocare in difesa e sperare in qualche aggiustamento che consenta loro di continuare con il modello degli ultimi anni, ma non si accorgono che, una volta passato l'obbligo di mettere sul mercato almeno il 40 per cento delle loro azioni, l'opzione pubblica perderà molto peso. Per non parlare dell'aleatorietà delle deroghe: siamo in Italia, e possiamo immaginare quali spettacoli di favoritismo e clientele si scateneranno al momento di decidere chi potrà restare «eccezionalmente» alla gestione in deroga.

Ma a spaventare le Spa dell'acqua è anche un altro fat-

to: il terzo quesito referendario proposto dai comitati per l'acqua bene comune prevede l'abrogazione di un comma della legge Ronchi [numero 1 dell'art. 154 del d.lgs. n. 152 del 2006] dove si parla di «adeguatezza della remunerazione del capitale investito».

Si tratta della possibilità per il gestore di aumentare le tariffe pagate in bolletta del 7 per cento per garantirsi il ritorno degli interessi sul capitale investito. I soldi rastrellati con il ritocco delle tariffe dovrebbero essere poi reinvestiti nel servizio, ma – sostengono i comitati – la legge attuale non obbliga i gestori a reinvestire quei soldi nel servizio stesso.

«I privati sanno che avranno ogni anno il 7 per cento sull'investimento iniziale, senza obbligo a reinvestire nel servizio – dice Bonan –, I fatti lo dimostrano: nel corso degli anni gli investimenti sono andati gradualmente calando. Si è scaricato sull'utenza e quindi sulle tariffe il meccanismo del ritorno dei finanziamenti. Noi diciamo invece che dev'essere data priorità agli investimenti in un settore co-

si rilevante, ma questo va fatto in primis attraverso la fiscalità generale e non con l'aumento indiscriminato delle tariffe».

La leva delle tariffe è uno strumento a cui le società «in house» non vogliono rinunciare, ed è anche probabilmente l'aspetto della faccenda che fa più gola ai privati in cerca di investimenti sicuri. «Mantenere però l'ambiguità di società di diritto privatistico ma controllate dal pubblico è una contraddizione organizzativa – chiosa

Bonan – e rischia di essere quell'elemento che ti porta poi all'obbligatorietà di fatto della competizione nel mercato».

Alla radice c'è un equivoco: il decreto Ronchi giustifica la privatizzazione parlando di «obblighi comunitari». **«Non è l'Ue ad obbligare a questo meccanismo: l'Europa individua due tipologie di gestione, quelle di rilevanza economica e quelle di interesse generale, su cui ogni stato può decidere come organizzarsi. Non è scritto da nessuna parte che a gestire l'acqua debbano essere i privati».** ■

«Oggi è semplice ottenere **concessioni** per lo sfruttamento industriale dell'acqua. Solo il 10% scorre sui **fiumi** e non è intubata per la produzione»

LE CIFRE

Quanto ci costerà (e quanto ci è già costata) la privatizzazione

LA LUNGA STRADA VERSO LA PRIVATIZZAZIONE del servizio idrico è iniziata sedici anni fa, con l'approvazione della legge Galli nel 1994. Da allora è stata incoraggiata la trasformazione in Spa dei gestori delle risorse idriche.

Un dossier di Cittadinanzattiva ha calcolato i risultati di questa impostazione, con risultati eloquenti. A partire dal capitolo investimenti: prima della legge Galli si investivano 2 miliardi all'anno nel servizio idrico integrato, oggi si è scesi a una media di 700 milioni. Seconda nota dolente, le tariffe: la progressiva deresponsabilizzazione del pubblico ha portato a scaricare sulle tariffe i costi.

Le bollette sono così schizzate in alto del 61 per cento negli ultimi dieci anni. Senza che questo portasse a risolvere i problemi strutturali della rete idrica italiana, che necessita di un grosso lavoro di svecchiamento e adeguamento.

«La questione dovrebbe essere presa in carico come una 'grande opera' nazionale che potrebbe sostituire tanti progetti distruttivi per le nostre acque – suggerisce Valter Bonan –, Sarebbe una scelta strategica, che permetterebbe anche di aprire a modalità partecipative e deliberative che siano sperimentazioni di nuove forme di democra-

zia».

Ciliegina sulla torta, che completa il quadro della legge Ronchi, un comma infilato dalla Lega Nord in un maxi-emendamento finanziario approvato a marzo dal parlamento che cancella gli Ato, che saranno cancellati entro il 31 dicembre 2010. «Si sono abrogati gli unici soggetti di controllo politico dell'acqua rimasti, senza sostituirli con un altro soggetto pubblico» dice Bonan.

Nel frattempo in Veneto è spuntata dal nulla la società Spa regionale Veneto Acque, che si propone per la gestione degli acquedotti. Un'altra privatizzazione strisciante?

Grandi manovre sull'acqua

di Gianni Belloni

VOLETE LA «PROVA PROVATA» che la privatizzazione dell'acqua danneggia tutti [tranne i pochi che ci guadagnano]?

«Nel 2003 l'acquedotto triestino, prima della quotazione in borsa della ex municipalizzata – denuncia il sindacalista Alessandro Sau –, su iniziativa dell'allora sindaco del centrosinistra Riccardo Illy, perdeva il 14 per cento dell'acqua, percentuale relativamente bassa. Oggi, dopo sette anni, siamo almeno al 40 per cento anche se i tecnici stimano che stia andando anche peggio».

Per quanto riguarda l'acqua la storia recente di Acegas-Aps, la società di servizi risultato della fusione delle ex municipalizzate di Trieste e di Padova, è una storia di veloce declino della qualità del servizio: «Negli anni '70 venivano da tutta Italia a vedere come si faceva manutenzione delle reti, eravamo un'azienda all'avanguardia – racconta Sau –, prima della quotazione in borsa e della fusione con l'azienda padovana. Poi gli interventi di manutenzione sono quasi cessati e c'è un centinaio di chilometri di tubi in città da sostituire urgentemente».

In due anni l'acqua che occorre pompare quotidianamente nella città di Trieste è aumentata da 125 mila metri cubi a 146 mila, malgrado non ci sia stato un aumento di abitanti o nuove attività industriali: è un aumento dovuto allo spreco e alla mancanza di manutenzione. «Malgrado questi tagli le azioni della società sono scese del 60 per cento dal momento della sua quotazione» ricorda Sau.

La strategia di fusioni continua: nei prossimi mesi – come ha dichiarato recentemente l'amministratore delegato, e inossidabile dirigente padovano del Pci-Pds-Ds-Pd, Cesare Pillon – dovrebbe essere la volta della lombarda Linea Group Holding [Lgh], che ha una dimensione analoga alla società triestino-padovana, e del ramo gas ed energia della goriziana Iris. È dell'anno scorso l'acquisizione dell'Apga del piave, «un acquedotto in stato pietoso – racconta Stefano Pieretti dell'Adl Cobas di Padova –, che avrebbe bisogno di importanti interventi di manutenzione, ma l'Aps-Acegas investe solamente nell'ampliamento dell'inceneritore che può garantire nel medio periodo un buon ritorno economico».

Proprio in questi giorni, in cui i friulani accorrono ai banchetti per firmare per «l'acqua bene comune», ferve-



Le aggregazioni tra i **gestori** dell'acqua tra Friuli e Veneto. Le **critiche** e le preoccupazioni dei **movimenti** che sottolineano i concreti fallimenti della gestione di **mercato**

no le trattative per l'aggregazione in un unico soggetto, nome ipotizzato «Friuliacqua», di Amga, l'azienda di Udine, con il Consorzio per l'acquedotto del Friuli centrale [Cafc]. «Una strategia che ci preoccupa – dichiara Marco Iob del Comitato per l'acqua bene comune del Fvg – visto che i vertici del Cafc hanno già dichiarato di voler acquisire quote di privati così come prescrive la legge invece che tenere la barra dritta, come invece sembrano fare a Gorizia [vedi articolo in queste pagine] dove rimangono in attesa di successivi sviluppi come la possibile modifica dell'attuale normativa e quindi non procedono a gara o a vendita di quote a privati».

La situazione potrebbe complicarsi con la cancellazione degli ambiti ottimali – le aggregazioni dei comuni – e il trasferimento delle competenze alle province così come previsto da un disegno di legge regionale del centrodestra.

«L'aggregazione in sé non è un male – riflette Iob –, il problema è che tutto viene deciso all'interno dei consigli d'amministrazione e non nelle sedi democratiche come i consigli comunali. E poi queste aggregazioni vengono spesso dettate da logiche di tipo finanziario più che aggregazioni che coincida-

26%

La dispersione media dell'acqua in Veneto: Belluno 36%, Rovigo 29%, Treviso 37%, Venezia 13%, Verona 23%, Padova 28% e Vicenza 18%



no, ad esempio, con il medesimo bacino idrografico. Comunque le dimensioni sono decisive: quelle di cui si parla impediscono una reale partecipazione dei cittadini alla gestione».

Preoccupazione, per le attuali mosse societarie, serpeggia tra alcuni comuni della bassa friulana dove non c'è l'acquedotto ma l'approvvigionamento avviene, per antica consuetudine, attraverso pozzi artesiani e ogni casa singola ha una fontana a getto continuo.

È il «popolo delle fontane» – diffuso soprattutto tra i comuni di S. Giorgio di Nogaro, Cervignano, Acquileia, Fiumicello – che si è sempre battuto contro le ipotesi di un acquedotto. «Queste consuetudini sono da preservare abbinandole – spiega Iob – a delle piccole innovazioni come il prelievo unico per gruppi di case in modo da non bucherellare il terreno di singoli pozzi, e comunque questo vale per le case private, mentre deve essere proibito il prelievo per le produzioni industriali».

«La Regione non può fare nulla malgrado sia una regione a statuto speciale – sottolinea ancora Marco Iob –, in consiglio regionale è stata proposta una mozione da parte delle opposizioni, perché l'ente regionale presentasse un ricorso sulla costituzionalità della Legge Ronchi, visto che legifera su temi di attinenza locale come la gestione dei beni pubblici. Ma la mozione è stata respinta anche con i voti dalla Lega che ha così dimostrato quale sia la sua particolare concezione del federalismo». ■

UN REFERENDUM DA SOSTENERE

Tre quesiti per liberare l'acqua

1. Stop privatizzazione

Si propone l'abrogazione dell'art. 23 bis della Legge n.133/2008, relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici di rilevanza economica: l'ultima normativa approvata dal governo Berlusconi. Stabilisce come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, dove il privato sia scelto attraverso gara e detenga almeno il 40%. Con questa norma si vogliono mettere definitivamente sul mercato le gestioni dei 64 Ato [su 92] che o non hanno ancora proceduto ad affidamento o hanno affidato la gestione del servizio idrico a società a totale capitale pubblico. Queste ultime infatti cesseranno entro il dicembre 2011, o potranno continuare alla sola condizione di trasformarsi in società miste, con capitale privato al 40%. Inoltre le società miste collocate in Borsa, per poter mantenere l'affidamento del servizio, dovranno diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro dicembre 2015. Abrogare questa norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal Governo.

2. Verso il ritorno al pubblico

Si propone l'abrogazione dell'art. 150 del D. Lgs. n. 152/2006 [c.d. Codice dell'Ambiente], relativo alla scelta della forma di gestione e procedure di affidamento del servizio idrico integrato. L'articolo definisce come uniche modalità di affidamento del servizio idrico la gara o la gestione attraverso Spa a capitale misto pubblico-privato o a capitale interamente pubblico. L'abrogazione di questo articolo non consentirebbe più il ricorso né alla gara, né all'affidamento della gestione a società di capitali, favorendo il percorso verso la gestione attraverso enti di diritto pubblico con la partecipazione dei cittadini e delle comunità locali. Darebbe inoltre ancor più forza a tutte le rivendicazioni per la ripubblicizzazione in corso nei territori che hanno visto il proprio servizio idrico affidato a privati o a società a capitale misto.

3. Basta profitti dal bene comune acqua

L'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n.152/2006 [c.d. Codice dell'Ambiente], limitatamente a quella parte del comma 1 che dispone che la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell'«adeguatezza della remunerazione del capitale investito». La parte di normativa che si chiede di abrogare è quella che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito, senza alcun collegamento a qualsiasi logica di reinvestimento per il miglioramento qualitativo del servizio.

37%

È la dispersione media dell'acqua in Friuli Venezia Giulia. A Gorizia è del 50%, a Trieste 48%, Udine 37% e Pordenone 13%

A Udine l'acqua è resistente

Intervista a **Furio Honsell** di **G. B.**

«**D**OBBIAMO ANCHE LOTTARE per difendere la natura pubblica dei beni comuni come l'acqua, affinché logiche affaristiche e opportunistiche non la consegnino in mano di pochi. Impariamo dalle repubbliche partigiane che riconoscevano l'acqua come bene della comunità e difendiamone il carattere pubblico!»: con queste parole il sindaco di Udine Furio Honsell ha chiuso il suo intervento in occasione delle celebrazioni per il 25 aprile. Honsell ha poi presenziato alla conferenza stampa di presentazione della campagna referendaria per l'acqua bene comune per l'acqua bene comune. Per tutti questi motivi abbiamo pensato di intervistarlo.

Nel suo discorso del 25 aprile ha collegato la battaglia per l'acqua pubblica con la Resistenza. In che senso questa battaglia ha per lei una valenza così importante?

L'acqua è una delle sostanze più importanti della vita, in tutti i sensi: dalla vita biologica all'economia, alla qualità della vita, tutta la civiltà è legata all'acqua e ai grandi fiumi la culla della civiltà. L'acqua da sempre è all'origine della vita e lo è sempre di più anche dal punto di vista del benessere economico, basti pensare che per produrre qualsiasi manufatto ci vogliono almeno 10 volte tanto di acqua che di energia. Mantenere l'acqua pubblica in realtà vuol dire svincolare questo bene dalla logica del massimo profitto, quando si introduce la possibilità, come nel caso del decreto Ronchi, per i privati di entrare nella gestione, i privati certamente entrano con questa logica bene in mente. Come lei non darebbe ai privati la gestione di un comune, così non si dovrebbe dare in gestione l'acqua, la salute, ci sono beni d'interesse generale che devono essere svincolati dalla logica del massimo profitto. Ho collegato il tema dell'acqua alla Resistenza perché la Resistenza è il punto di arrivo di un processo che porta ad una progressiva costituzione di quello che è l'interesse pubblico, il benessere di una comunità, il garantire diritti di pari opportunità a tutti i cittadini. Se i privati gestiscono con la logica del massimo profitto inevitabilmente il tutto entrerà in conflitto con i diritti di tutti i cittadini. Tra l'altro proprio le repubbliche partigiane avevano, come risulta evidente leggendo le loro costituzioni primordiali, ben chiaro il problema ambientale intrecciato a quello di garantire i beni comuni.



Grandi manovre in Friuli delle **società** che gestiscono l'**acqua**. Il sindaco Honsell vuole un percorso **trasparente** e l'acqua pubblica anche in memoria della **Resistenza**

Lei ha indicato un percorso per la fusione di Amga, la società di servizi di Udine, con Cafc [vedi articolo pag 4, ndr], insistendo nel coinvolgimento del consiglio comunale e non solo nel ristretto consiglio d'amministrazione. Come sta andando il percorso?

Vorrei che fosse chiaro che nessuno ha ancora detto, nemmeno il consiglio d'amministrazione, di procedere con la cessione del ramo acqua al Cafc. È stato dato mandato di esplorare varie ipotesi. Trovo poco rispettose della sovranità dei cittadini le varie pressioni affinché avvenisse la cessione del ramo acqua quando non l'aveva deciso nemmeno il consiglio d'amministrazione, figurarsi il consiglio comunale. Bisogna sentire le opinioni di tutti e fare un discorso comparato. Io sono d'accordo che nei servizi d'interesse generale si debba andare verso il gestore unico, ma questo non vuol dire che il ramo dell'acqua dev'essere ceduto al Cafc entro 3 mesi, questo discorso è arbitrario. Noi stavamo ragionando su come procedere in modo organico e così andiamo avanti. Il discorso è stato «violentato» dall'entrata in vigore del

2 miliardi di euro

Tanto valgono i pacchetti azionari delle prime cinque multi-utilities italiane che, per effetto del decreto Ronchi, dovrebbero essere messi sul mercato



decreto Ronchi di cui, per altro, non sono ancora usciti i regolamenti che dovevano accompagnarlo. Ci troviamo così in uno stato grande disorientamento. In questo momento una fuga in avanti con la cessione di un ramo d'azienda come la gestione dell'acqua da una società all'altra mi sembra metodologicamente molto avventato. Io sono per la politica del ragionamento: può anche darsi che sia la soluzione migliore, ma occorre dimostrarlo. Queste decisioni devono essere prese alla luce del sole e bisogna convincere tutti coloro che pongono delle domande.

Le pressioni di cui parla rivelano quanto sia difficile mantenere la sovranità pubblica su questi temi e in questo contesto normativo dove la tendenza porta ad un restringimento delle arene decisionali.

Sono d'accordo, condivido: effettivamente il percorso è molto difficile e dimostra quanto il decreto Ronchi vada eliminato. Su un tema talmente delicato ed importante, come è possibile buttare in faccia al paese un decreto che viola persino alcuni principi europei? Come ho ricordato mancano i regolamenti attuativi resisi necessari, perché ci sono tantissimi dubbi; dovevano uscire a dicembre e ora siamo a metà maggio e abbiamo scadenze di legge a fine anno. Domando: 'Cari cittadini, vi pare serio un governo che si comporta in questo modo?' A mio parere, no. Penso che sia doveroso come sinda-

co censurare il comportamento del governo su questo e per questo occorre abrogare questo decreto.

Il successo della campagna referendaria con migliaia di cittadini che accorrono ai tavoli a firmare, cosa significa, a sua parere, oggi? È possibile parlare di un'inversione di tendenza nel senso comune dopo gli anni di consenso euforico ai dogmi del neoliberismo?

È davanti agli occhi tutti la crisi innescata da una logica puramente finanziaria, per cui per fare soldi occorrono soldi e non intelligenza umana. Viviamo in un'epoca molto distorta e non a caso viviamo in questa recessione nata due anni fa con la crisi di certi prodotti finanziari in mano ai privati e che adesso si ripercuote globalmente. È la dimostrazione di come l'ipetrofia della finanza provoca mostri. Oggi giorno mere operazioni monetarie possono produrre plusvalenze tali che, se una persona dovesse raggiungerle attraverso l'onesto lavoro, non potrebbe mai farcela. Queste logiche, in cui l'obiettivo è solo il profitto, possono innescare degli effetti perversi da cui non si salva più nessuno.

Non credo che questa crisi sia passeggera e penso che questa recessione sia irreversibile per tanti motivi. Si è creduto che la sregolatezza potesse generare delle regole, si è pensato che l'assenza di regole potesse portare ad una condizione di stabilità, ora si vede come alcuni strumenti finanziari in mano a degli speculatori possano fare saltare in aria un paese.

La battaglia referendaria evoca anche un tema a lei molto caro, che è quello della conoscenza anche in relazione a nuovi paradigmi di sviluppo. Le conoscenze critiche anche in questo contesto di lotta contro la privatizzazione dell'acqua si rivelano preziose per delineare un'alternativa, non trova?

È la riscossa dell'intelligenza che è un patrimonio reale rispetto ai patrimoni virtuali di cui abbiamo parlato prima. Certamente c'è bisogno di conoscenza, viviamo in un mondo complesso dove non esistono soluzioni semplicistiche, e quando vengono applicate si rivelano sempre sbagliate. Bisogna prima di tutto vagliare, analizzare e soppesare le differenti opzioni.

Come nel caso della scelta strategica delle società di servizi di cui parlavo prima, è sbagliato non analizzare la situazione e il percorso: è la cosa più importante perché le dinamiche sono in evoluzione. Senza dubbio ci sono ampi margini dove la conoscenza può contribuire all'alternativa, ad esempio la mia città è entrata nel «patto dei sindaci per l'efficienza energetica», un ottimo esempio di innovazione, basato sulla conoscenza e la ricerca, dove vi sono degli esempi di vantaggi di tipo economico a partire da vantaggi di responsabilità ambientale. ■

90%

La quota di acqua di superficie che viene sfruttata per usi energetici, industriali e agricoli nella provincia di Belluno.

I tentacoli di **Veolia** sul **Polesine**

di **Marco Randolo**

STRETTO TRA PO E ADIGE, il Polesine si sente da sempre, e forse a ragione, la Mesopotamia d'Italia. Eppure in questa terra l'acqua si paga più cara che nella maggior parte delle altre province italiane. Lo dice il dossier sul servizio idrico integrato di Cittadinanzattiva: nel 2008 una famiglia polesana, per un consumo medio di 200 metri cubi, spendeva 340 euro a fronte dei 250 di Padova e dei 159 di Treviso. Lo stesso rapporto metteva Rovigo al nono posto della classifica nazionale della spesa idrica e non teneva ancora conto, giocoforza, del 6,3% di aumento [da 1,50 a 1,60 euro al metro cubo] decretato dall'Ato Polesine per il 2010.

Sulla bolletta incidono pesantemente i costi di depurazione. L'acqua attinta da Po ed Adige, come si legge in un ordine del giorno presentato dal gruppo di Sinistra Unità in consiglio provinciale il 12 ottobre scorso, necessita di essere sottoposta «a particolari ed onerosi trattamenti chimico-fisici a causa del mancato rispetto delle normative sugli scarichi da parte di chi sta a monte del percorso dei nostri fiumi». E se la gestione del servizio idrico nell'Ato Polesine è in capo alla Polesine Acque, società con capitale al 100% pubblico, la depurazione è affidata, in convenzione, a Sodea, una società in cui al 70% di azionariato pubblico si somma un 30% in mano ai privati. **Il privato in questione è Sagidep Spa, una ditta di depurazione ed analisi con sede a Roncoferaro, nel mantovano, ma facente parte del gruppo Veolia. Veolia è una delle più grandi multinazionali nel campo dei servizi integrati:** è l'erede della Compagnie Générale des Eaux, ex colosso pubblico fondato con decreto di Napoleone III nel 1853. Veolia, oggi, si muove globalmente e in Italia gestisce acquedotti nel lucchese, nel genovese, e nel torinese. Controlla al 49% Acqualatina spa, la famigerata società a capitale misto pubblico/privato che gestisce gli acquedotti del basso Lazio e che si oppone al ritorno al pub-

Fra Adige e Po si paga l'acqua più cara d'Italia. Costa la depurazione dagli inquinanti, ma anche gli sprechi di Sodea, azienda controllata da Veolia, che si è arricchita causando un buco nel bilancio di Polesine Acque. 50 milioni che hanno pagato i cittadini.

blico deciso dai comuni di Aprilia e Formia. Questa partecipazione privata di Sodea, insieme ad altre inadempienze statutarie di Polesine Acque, ha messo la società al centro delle attenzioni dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, che ha espresso, il mese scorso, il proprio «parere difforme» sulla permanenza «in house» della società per il 2011. Ora per Polacque i tempi stringono: sono già allo studio le modifiche statutarie necessarie per scongiurare il rischio di perdere l'affidamento della gestione della rete. Cosa che, qualora si verificasse, metterebbe fuori gioco la società pubblica dal 31 dicembre prossimo, ponendo in gara l'affidamento del servizio, con la concreta possibilità che esso venga rilevato da investitori privati.

Le Fiamme Gialle stimano in 5 milioni di euro il danno erariale prodotto dagli amministratori di Polacque tra il 2003 e il 2005. Nel mirino della Finanza sono in particolare proprio la controllata Sodea e i suoi rapporti con la Sagidep, che Polacque avrebbe favorito.

Sull'orlo del fallimento nel 2006, con debiti per oltre 50 milioni di euro, **Polacque fu salvata attraverso una dolorosa ricapitalizzazione, pagata dai 52 Comuni azionisti.** Un buco, si legge nella relazione presentata il 4 agosto del 2006 dall'allora presidente di Polesine Servizi Lu-

ciano Zerbinati, causato dalla creazione di «strutture con centri autonomi di decisione e formazione di costi senza la diretta responsabilità della controllante: la Società, infatti, risulta sostanzialmente vincolata dal parere dei soci privati». **«Sodea assorbe buona parte dei ricavi – proseguiva Zerbinati –. La scelta del socio privato è stata fatta con procedura pubblica, vanificata poi dall'adozione di patti parasociali che di fatto assegnavano allo stesso socio privato la gestione della Società».** «La convenzione con Sodea gira una parte delle risorse della Polesine senza verifica di contiguità – prosegue – e, a sua volta, Sodea gira buona parte delle proprie attività, pure senza gara, ad un socio privato che aveva vinto una gara pubblica, ma non per avere aggiudicati lavori e servizi in permanenza».

A proposito del peso specifico del privato in Sodea, l'amministratore delegato della società di depurazione è, oggi, il francese Stephan Walter Borgo, espressione di Veolia.

«I guai principali di Polesine Acque – commenta il segretario provinciale di Rifondazione Comunista Lorenzo Feltrin – sono le consulenze, spesso gonfiate o affidate a studi professionali di favore, la gestione poco oculata, e la malcelata presenza di grosse cordate multinazionali. Il Polesine è purtroppo l'esempio di come a volte anche il pubblico possa avere comportamenti dissennati imitando lo stile delle cordate d'affari private. La soluzione è una solida società ad esclusiva partecipazione pubblica, sotto lo stretto controllo dei sindaci». Una linea che risulterà impossibile da applicare con l'entrata in vigore della legge 166/2009, che impone la cessione ai privati di almeno il 40% dei pacchetti azionari delle società di gestione del servizio idrico. A meno di una vittoria dei referendum sull'acqua del 2011, quando, con un voto, si potrà ribadire una semplice legge di natura: i beni universali non hanno rilevanza economica. ■

VIE D'ACQUA Si svolge dal 29 maggio al 6 giugno 2010 la seconda edizione della manifestazione «Vie d'acqua», manifestazione promossa dal comune di Vicenza lungo i due fiumi che attraversano la città, il Bacchiglione e il Retrone. Lo scopo è riscoprire l'importanza dell'elemento «acqua» spesso dimenticato all'interno dello spazio urbano: concerti, dibattiti e escursioni hanno luogo sulle rive o su barche che solcano i fiumi. Fra passeggiate, pedalate e navigazione, la prima edizione del 2009 è stata un successo, con oltre 3.500 persone che hanno partecipato alla settimana di eventi. **www.meccano14.org**

I comuni **ribelli** di Carnia

di **Simone Santarelli**

«**RESISTENTI**» POTREBBE ESSERE il titolo di un film ambientato nella seconda guerra mondiale, una dura resistenza politica o militare contro le forze nemiche. È invece il singolare termine utilizzato, dai rispettivi sindaci, per designare gli ormai famosi **quattro comuni ribelli della Carnia: Cercivento, Comeglians, Forni Avoltri e Ligosullo. Una resistenza dettata dal rifiuto alla privatizzazione, contro quelle S.p.a. tanto lodate dalla Comunità europea** che in loro legge un futuro economico all'insegna dell'art.41 della nostra Costituzione.

Carniacque è di moda ormai nel Friuli. Una società nata il 28 giugno 2000 nell'Alto Friuli, in attuazione della legge Galli [a tutela delle risorse idriche]. Presieduta dal signor Renzo Petris e sorta in collaborazione con molti soci, tra cui numerosi comuni. Carniacque avrebbe già ottenuto, per concessione dell'Ato [Ambito territoriale ottimale], la gestione idrica di molte città del territorio, fiutando un business ottimale che a dir la verità ha portato la società a produrre un deficit di 130 mila euro. Franceschino Barazzutti, oggi presidente del Comitato per la tutela delle acque del bacino montano del Tagliamento, conserva amaramente i ricordi della campagna politica pro privatizzazione. «In prima fila ci fu il centro-sinistra, che altresi oggi sbraita contro la privatizzazione e fa mostra del suo sbigottimento». Prosegue poi Barazzutti: «**Hanno promesso ai comuni il 30 per cento dei proventi. Promesse mai rispettate: oggi, dopo aver causato il deficit di 130 mila euro, chiedono ai comuni di rinunciare a quella percentuale: i comuni implicati nel processo hanno tacitamente obbedito**». Le fittizie economie di scala sono state generate da promesse mai realizzate. Invece, una gestione che, pur con difficoltà, da decenni ha curato quest'oro bianco in seno ad un'esclusiva base pubblica, ha trovato in questi quattro comuni, di nemmeno tremila abitanti in totale, dei veri e propri partigia-



Quattro piccoli **paesi** della Carnia hanno deciso di **sottrarsi** alla privatizzazione, scegliendo la gestione in proprio. Una scelta **giusta**, anche economicamente.

ni. Forti dell'Art.148 D.lgs 152/2006, i «resistenti» hanno ignorato l'ultimatum di trenta giorni a loro inviato dall'Ato con una delibera del 14 luglio 2008. Una democrazia che resiste dunque e si fa beffa di questi organismi sorti con il compito di scavalcare i consigli comunali. L'unanimità della scelta ha dato ratio al loro agire.

Ma di cosa stiamo parlando concretamente? Di un articolo di legge, il 148 D.lgs 152/2006, che conferisce la possibilità, ai comuni appartenenti alle Comunità montane con meno di mille abitanti, di gestire per sé il servizio idrico. La questione ora si fa memore degli anni trascorsi in piena autonomia gestionale: un confronto che non ha perdite di sorta, considerando gli oltre cento euro di differenza calcolati tra le tariffe dell'attuale gestione pubblica e quelle dell'utopica gestione privata. **Dalla parte dei «resistenti» gioca anche la semplicità di servizio che un comune autonomo può garantire ai propri cittadini per questioni di urgenza e necessità**, in luogo dei moderni call center, paesaggio tipo

delle moderne S.p.a., causa di lunghe attese alla cornetta, nelle migliori delle ipotesi. Problematiche all'apparenza superficiali rispetto alla questione in sé, ma che il sindaco di Cercivento Dario De Alti, pone al centro dell'attenzione, in relazione alla parte più anziana della popolazione.

Certo è che la comunità europea forza e l'Italia ratifica. **I comuni hanno fatto ricorso e sono in attesa della decisione del Tribunale superiore delle acque pubbliche.** Intanto cercano, con una lettera, l'appoggio del presidente della Regione Tondo, del presidente della provincia di Udine Pietro Fontanini e di tutti i consiglieri della provincia e della regione. Il malumore ora sorge anche fra quei comuni che non hanno resistito al paese dei balocchi; ma ormai il computo del tempo ha generato una via senza possibilità di fughe e ripensamenti. La questione rimane accesa e la resistenza prosegue. Come andrà a finire? Franceschino Barazzutti sorride, ironico, alla domanda. La risposta si sa, è figlia dei fatti; non certo delle promesse. ■

PREMI A CHI RISPARMIA «Premi di produzione solo se risparmieranno acqua»: è l'obiettivo della prossima vertenza che aprirà l'Adl - Conbas di Padova nei confronti delle aziende Acegas - Aps e Etra [che serve la zona dell'alto padovano e vicentino]. «Daremo a breve il via alla trattativa - racconta Stefano Pieretti responsabile dell'Adl Cobas - perché il premio di produzione riconosciuto ai dirigenti venga legato ad effettivi abbattimenti della quantità di acqua dispersa nella rete, è l'unico modo per incentivare le aziende ad intervenire e per noi un modo per entrare nel merito delle politiche aziendali».

La buona **gestione** di Gorizia

di **Marco Iob**

L FRIULI VENEZIA GIULIA È STATA l'ultima regione in Italia a recepire, nel 2005, la Legge Galli del 1994; alcune parti di questa legge sono buone altre un po' meno, uno degli aspetti positivi è ad esempio l'indicazione di priorità data agli affidamenti «in house», ovvero l'affidamento diretto a società pubbliche, rispetto alla modalità della messa a gara. Questo ha determinato **il rafforzamento di alcune aziende pubbliche [seppur si tratti di società di capitali, società per azioni o società a responsabilità limitata]** tra le quali anche casi virtuosi come Irisacqua.

Irisacqua nasce nel 2005 da un patto tra i 25 Comuni soci che intendono mantenere la gestione pubblica dell'acqua sotto il loro diretto controllo. È stato così scorporato il settore acqua dalla multiutility per creare un'azienda totalmente pubblica che si occupi solo del servizio idrico integrato, e per ottenere in questo modo l'affidamento diretto [«in house»].

In poco più di due anni è stato predisposto il Piano d'Ambito – un intervento complesso dalla durata trentennale con investimenti che ammontano a 236 milioni di euro –, la cui redazione è stata compiuta grazie al coinvolgimento e alla partecipazione attiva dei comuni attraverso un percorso di identificazione delle necessità – acquedotti, fognature, depuratori, altro – e di definizione congiunta delle priorità. **Tutti gli utenti possono monitorare sul web l'effettiva attuazione del Piano, attraverso un semplice motore di ricerca** che consente di individuare in tempo reale, Comune per Comune, servizio per servizio, lo stato di esecuzione dei vari progetti. Nella gestione dell'acqua in provincia di Gorizia è stato dunque costruito e impostato per i prossimi trent'anni un sistema equilibrato in termini di tariffe, investimenti e costi di gestione e di meccanismi democratici decisionali dove gli enti locali quali i Comuni e la Provincia hanno saldamente in mano il timone delle decisioni strategiche.



Nel capoluogo isontino c'è un **sistema** che funziona, fatto di **tariffe** eque, investimenti sulla rete, **trasparenza**. Basta trasformare la **società** di capitali in ente **pubblico**.

Un altro aspetto positivo della normativa regionale è quello che prevede che **l'autorità d'ambito possa istituire un fondo finalizzato al finanziamento di progetti di cooperazione internazionale che perseguono modelli sostenibili di gestione dell'acqua** nei paesi carenti di acqua potabile. L'Ato di Gorizia ha deciso di avvalersi di questa possibilità destinandovi l'1 per cento dell'importo esposto in ciascuna bolletta e rendendosi promotore della realizzazione di progetti in Burkina Faso e in Bosnia Erzegovina.

Nel panorama italiano il «sistema Gorizia» è insomma un buon esempio di gestione pubblica dell'acqua. **Un miglioramento ulteriore potrebbe riguardare la trasformazione della società di capitali [Srl in questo caso, Spa in molti altri casi] in ente di diritto pubblico per metterla al riparo da futuri cambiamenti o futuri passaggi di mano a privati.**

Il decreto Ronchi ha improvvisamente cambiato le regole vigenti imponendo la data di fine affidamento al 31 dicembre

2011, dopo la quale il servizio dovrebbe essere messo a gara. Per evitare ciò Irisacqua, come molti altri gestori in Italia, dovrebbe far entrare in società un privato con ruolo operativo e una quota di almeno il 40 per cento. Ciò scombinerebbe l'equilibrio raggiunto tra tariffe, investimenti e costi di gestione in quanto andrebbe garantita una quota di profitto al privato. Questa quota dovrebbe provenire dalle tariffe [da aumentare] oppure dagli investimenti [che dovrebbero diminuire o essere dilazionati] oppure dalla riduzione dei costi di gestione [ad esempio attraverso una diminuzione del personale]. **Perché dunque voler smantellare casi come questo di buona gestione pubblica? La scelta risulta incomprensibile perfino a molti cittadini che hanno votato questo governo** e che stanno firmando la richiesta di referendum per abrogare queste norme e riportare la gestione dell'acqua nelle mani dei cittadini e degli enti locali, al di fuori degli interessi dei gruppi di potere economici e politici. ■

IL COMITATO PROMOTORE IN FVG «Vogliamo togliere l'acqua dal mercato e i profitti dall'acqua. Vogliamo restituire questo bene comune alla gestione condivisa dei territori. Per garantirne l'accesso a tutte e tutti. Per tutelarla come bene collettivo. Per conservarlo per le future generazioni». Si presenta così il comitato referendario per l'acqua bene comune del Friuli Venezia Giulia. Aderiscono oltre cinquanta associazioni, sindacati e comitati locali. Dopo tre settimane di raccolta firme, erano già state raccolte 7.500 firme, la metà dell'obiettivo prefissato per la regione. <http://perlacqua.wordpress.com>

Piccoli e **virtuosi** per l'acqua **comune**

di G. T.

VALENTINA ZUCCHER, 27 anni e consigliere comunale di Povegliano Veronese con delega all'ambiente e alle politiche giovanili, è la referente per il Veneto degli enti locali per l'acqua bene comune. Povegliano, settemila abitanti a sud di Verona, è ricco di risorgive: forse anche per questo la sua giunta [retta da una lista civica di centro sinistra] si sta dimostrando sensibile al tema della tutela dell'oro blu.

«Negli scorsi mesi abbiamo organizzato un paio di incontri invitando i sindaci della provincia di Verona – racconta Valentina Zuccher –. Dal secondo incontro è uscita una petizione ai parlamentari veronesi firmata dall'Ato [Ambito Territoriale Ottimale] e firmata da 50 sindaci per chiedere un ripensamento al governo. Era il periodo in cui stava per essere approvato il decreto Ronchi».

Il decreto è stato approvato la scorsa estate, mentre molti comuni si organizzavano e, su proposta dei comitati per l'acqua bene comune, approvavano delibere per inserire nello statuto comunale la tutela dell'acqua e la contrarietà di principio alla sua gestione privata.

«Alcuni comuni del veronese hanno approvato le delibere proposte dai comitati per l'acqua bene comune: San Bonifacio, San Martino Buon Albergo dove c'è una giunta di centrodestra a guida Pdl, poi Ronco all'Adige, Dolcè, Bardolino. Abbiamo invitato tutti i comuni della provincia a partecipare all'assemblea del Forum per l'acqua a Roma. Siamo riusciti a portare il sindaco di Selva di Progno, un piccolo paese di montagna – continua la giovane consigliere comunale –. Da parte nostra è grande l'attenzione verso l'acqua: siamo il comune del veronese che ha più risorgive. Stiamo finendo di realizzare il parco urbano della Calfura, un fiume di risorgiva, poi con un finanziamento regionale abbiamo un progetto di riqualificazione delle tre teste di risorgiva, da cui nasce il fiume Tartaro». Tanta attenzione ha por-



Solo nel veronese cinquanta **sindaci** si sono espressi contro il **decreto** del governo che privatizza l'acqua. Le buone **azioni** dei piccoli comuni e i **silenzi** della Lega

tato Povegliano Veronese ad entrare, il 30 aprile scorso, nell'Associazione dei comuni virtuosi [il secondo in Veneto dopo Ponte delle Alpi, in provincia di Belluno]. Fra le iniziative che hanno permesso l'iscrizione all'associazione ci sono il parco della Calfura, la riqualificazione delle risorgive, l'utilizzo di acqua dal rubinetto per le mense delle scuole. Le buone pratiche per la gestione dell'acqua si scontrano però con la difficoltà nel far passare nuovi metodi di gestione a largo raggio. Per questo il comune veronese è molto attivo nell'Ato locale, l'organismo che riunisce i comuni di un ambito idrico.

«Crediamo sia molto importante sensibilizzare a livello di Aato. **Nella finanziaria dello scorso anno, fra i provvedimenti di contenimento delle spese, è prevista proprio la cancellazione degli Ato, che a fine anno non esisteranno più** – spiega Valentina Zuccher –. L'Ato è costituita dall'assemblea dei sindaci, che può esprimersi su investimenti e tariffe. Ma ora sarà tutto demandato alle regioni. Mancherà una

forma di controllo dal basso dei cittadini. Tra l'altro recentemente si è costituito il comitato consultivo dei residenti a livello di Ato, un organismo che verrà consultato per discutere le tariffe, in cui eleggeremo un rappresentante del comitato per l'acqua bene comune. Può essere un'occasione per aprire il discorso contro la privatizzazione, per sensibilizzare i cittadini».

«La Lega parla di federalismo ma toglie soggetti che hanno conoscenza del territorio come l'Ato, un'autorità locale che poteva avere il controllo della situazione dell'acqua». D'altro canto il centro sinistra è fermo alla difesa del modello «in house»: «Facciamo parte di Acque Veronesi, il consorzio a totale capitale pubblico, una Spa, che gestisce il servizio idrico a Verona. Acque Veronesi è una società a totale capitale pubblico, e su questo ci scontriamo a volte con i consiglieri del Pd in Acque Veronesi: loro tendono a difendere la gestione in house, perché è vero, è efficiente. La nostra idea però è superare il sistema delle Spa». ■

«FÀ LA COSA GIUSTA» A TRENTO Un appalto da oltre 35 milioni di dollari [circa 26,2 milioni di euro] per progettare acquedotti nell'Irak occupato, fra il Tigri e l'Eufrate. L'affare se lo è aggiudicato una ditta di Sarmeda Rubano in provincia di Padova, la Sgi, Studio Galli Ingegneria. L'Italia fa affari in un quadro di progressiva scarsità delle risorse idriche: la costruzione di mega dighe in Turchia, Siria e Iran, secondo le previsioni, potrebbe portare al dimezzamento della portata di acqua disponibile in Irak. L'iniziativa rientra nel «Swrl», la Strategy for water and land resources voluta dal ministero delle Risorse Idriche.



**Cooperazione
Giustizia
Pace
Diritti
Partecipazione**

5x1000 motivi

Dal 1984 il CeVI – Centro di Volontariato Internazionale

aiuta la cooperazione fra il Nord e il Sud del pianeta, diffondendo i valori della partecipazione di tutti, del rispetto e dello scambio reciproco, di uno sviluppo più equo, sostenibile e solidale.

Da oggi puoi destinare il 5 per mille delle imposte al CeVI

come previsto dalla legge finanziaria (n.266/2005). Una nuova possibilità che non rappresenta un'alternativa all'8 per mille e non comporta alcun aggravio fiscale.

Basta scrivere il numero di codice fiscale del CeVI

nell'apposito riquadro che trovi sulla dichiarazione dei redditi (CUD 730/1 - bis redditi, UNICO persone fisiche) e aggiungere la tua firma.

Esercita un tuo diritto, sostieni le nostre iniziative: per mille ottime ragioni, per un mondo più giusto, insieme al CEVI.

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 4 0 1 4 9 4 0 3 0 1**

**CENTRO DI
VOLONTARIATO
INTERNAZIONALE**



CEVI

**UDINE - v. Torino, 77
t. 0432 548 886
info@cevi.coop
www.cevi.coop**